

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Anticipazioni

Il romanzo sarà in libreria dal 17 ottobre

Giuseppe Lupo: «Ecco perché ho deciso di narrare la storia del mio silenzio»

Un trauma infantile, due bravi genitori e una riflessione sul tempo nel nuovo libro dell'autore

Francesco Mannoni

■ Nella Lucania degli anni Sessanta, dopo la nascita della sorellina, un bambino di quattro anni non riesce più a parlare. Le parole gli muoiono in gola, anche se ha l'urgenza di dirle.

È un trauma forte - i medici danno diagnosi astratte - dal quale guarirà col tempo e con l'aiuto dei genitori, entrambi maestri elementari, che colmeranno i suoi silenzi insegnandogli l'amore per le parole, la scrittura e la letteratura.

Quel bambino che ora è un uomo, ed è l'affermato e pluripremiato scrittore Giuseppe Lupo, ritorna (in libreria dal 17 ottobre) nel suo nono romanzo, «Breve storia del mio silenzio» (Marsilio, 208 pagine, 16 euro), confermando tutte le potenzialità liriche e sociologiche di un grande autore.

Potremmo definire il libro un «Amarcord», di autobiogra-

fia «precoce», che Lupo - che insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano e Brescia -, definisce «un romanzo sull'identità del protagonista».

«Non è un "amarcord" - puntualizza -, ma un romanzo di formazione che ho scritto pensando a quelle tantissime persone che sono state vittime di un trauma. Il mio personaggio (io) invece si completa come uomo non quando diventa marito e padre, ma quando esce il suo primo libro. Lo scrittore diventerà l'io protagonista, riprendendosi da un trauma. La mia è la storia di una vocazione nata da un trauma». Lo abbiamo intervistato.

Come sopravvive in lei il mondo della sua infanzia?

Quel mondo di allora sopravvive tutte le volte in cui mi trovo davanti alla pagina di un libro, qualunque libro. Tutte le volte che entro in una

libreria o in una biblioteca lo ritrovo. Vivo in mezzo ai libri e quel mondo sopravvive in me attraverso i libri. E posso dire che quel mondo è visionato continuamente da quegli strumenti che sono i ponti sugli abissi: i libri, grandi mattoni per costruire dialoghi con il tempo e con gli uomini.

Lupo, la sua terra conserva ancora l'alone mitico del passato o la modernità ha reso tutto drammaticamente arido?

La modernità è arrivata negli anni in cui ero bambino - gli anni Sessanta e Settanta. È arrivata come si annunciava nel resto dell'Italia, magari con un po' di ritardo, e aveva le manifestazioni tipiche di quell'Italia che ho raccontato nel romanzo «Gli anni del nostro incanto». E poi c'è stato il terremoto, che non è stato solo un evento sismico: col terremoto finisce im-

provvisamente e traumaticamente - l'ennesimo trauma - quella che era ritenuta la civiltà contadina, che cominciava già a finire, ma resistevano ancora dei segni nel tessuto sociale e nel paesaggio.

Cosa sono diventate le aree interne del mezzogiorno dopo il terremoto?

Sono arrivate piccole iniziative imprenditoriali, società



Docente anche a Brescia. Giuseppe Lupo insegna alla Cattolica



Famiglia. Il delicato momento in cui nasce un fratellino o una sorellina

opportuniste, che hanno illuso le persone per una decina d'anni, creando aree industriali e posti di lavoro fittizi grazie alle sovvenzioni regionali. Godevano della protezione degli industriali del Nord, che però non avevano alcuna ragione di rimanere e dopo un po' d'anni sono state chiuse, lasciando un paesaggio devastato senza che avesse potuto avere i vantaggi dell'industrializzazione. Il Mezzogiorno è caratterizzato dal passaggio dalla pre-modernità alla post-modernità senza aver conosciuto i fenomeni della modernità. In sottofondo nel romanzo c'è il racconto di quarant'anni di storia italiana, che è anche la storia di un "io" dentro l'orizzonte storico-economico della nostra Italia fino al 2000.

Del mondo contadino lucano oggi che cos'è rimasto?

Assolutamente nulla. Quel mondo è stato raccontato, ha avuto il suo spazio. Allora tutto avveniva secondo i riti di una liturgia pagana di popoli che avevano resistito al trascorrere dei secoli e che vissero un breve segmento di gloria - i lucani, gli osci, i sanniti, i volsi, forse anche gli etruschi -, e poi dormirono il loro sonno sotto le coltri dell'Appennino. Il mondo della modernità è arrivato, ma in modo difforme. Quella che io vedo con i miei occhi è una post-modernità stravolta. //

LA MOSTRA

A Palazzo Bertazzoli di Bagnolo Mella un'esposizione da non perdere per i 50 anni dell'artista

C'È ANCHE UN BOZZETTO SU BALOTELLI NELL'OMAGGIO A SCARPELLA

Giovanna Galli

Livio Scarpella taglia il traguardo dei cinquant'anni e una mostra (da non perdere) a Palazzo Bertazzoli a Bagnolo Mella ne omaggia la carriera, ripercorrendone i momenti salienti.

Il titolo della rassegna «50. Progetti e lavori» a cura di Cinzia Zanetti e accompagnata da un testo critico di Anna Chiara Donini chiarisce l'intento di proporre una panoramica esaustiva della sua vasta produzione, concentrando non soltanto sulle singole opere, ma anche dando conto dei progetti di cui alcune di esse sono state il frutto, attraverso altri contributi, come documenti fotografici, illustrazioni e stampe. Il tutto in un suggestivo allestimento, pensato personalmente dall'artista, che dialoga egregiamente con le belle sale dello spazio espositivo. Senza i vincoli di un'impostazione cronologica, il percorso espositivo ha uno sviluppo a temi, che svela assonanze, citazioni, rimandi di forte suggestione che sintetizzano il senso sotteso alla sua intera ricerca.

Nato a Ghedi nel 1969, Livio Scarpella si è diplomato in Scultura all'Accademia di Brera e nel corso della sua carriera, costellata di importanti riconoscimenti, ha operato con linguaggi diversi - il disegno, le arti decorative, la pittura e la scultura - e con una varietà di tecniche e materiali, che, in una continua stratificazione, hanno costituito la forma mobile della sua poetica, dove spicca il profondo interesse per modelli e retaggi classicheggianti e



Opere. Un angolo della bella mostra dedicata a Livio Scarpella

antichi, aggiornati in una rilettura contemporanea, spesso ironica, ludica, grottesca, e rilucente di un simbolismo colto. Tutto ciò risulta ampiamente documentato dalla rassegna, che sarà aperta al pubblico fino al 27 ottobre (orario: sabato e domenica dalle 16 alle 19).

Interessato al puro valore estetico che appartiene in

modo trasversale alla storia dell'arte, Scarpella opera soprattutto come scultore, ma è pure valido pittore ed illustratore - in mostra anche le tavole originali commissionate dal settimanale «L'Espresso».

Affascinato dalle arti decorative, impiega finemente materiali preziosi, pietre, metalli sbalzati, perle, coralli, quarzi: virtuosistica attitudine che spicca subito nel progetto che apre la mostra, i cinque «Baby reliquaries» in bronzo dorato, con pietre dure e semipreziosi, che nel 2011 furono esposti all'Arsenale durante la 54ª Biennale di Venezia.

Nella stessa sala, anche i bozzetti di «San Bartolomeo» e «Sant'Andrea», sculture realizzate in seno al progetto decorativo della Cattedrale di Noto di cui Scarpella è stato tra i protagonisti con un recupero personale del linguaggio barocco e che qui appaiono riprodotte a grandezza naturale su due pannelli a stampa. A dialogo fra loro anche due interessanti autoritratti, uno dipinto e l'altro scolpito.

Nelle altre sale, una selezione di bronzi, legni, terracotte, ceramiche, palesa l'estrema versatilità del suo estro e della sua rara capacità di plasmare ogni materiale secondo una visione che, pur nella diversità degli esiti, si mantiene sempre coerente e riconoscibile. Fra le particolarità anche il violoncello realizzato in collaborazione col liutaio bresciano Filippo Fasser e il bozzetto del ritratto scultoreo del calciatore Mario Balotelli.